

venerdì 4 novembre 2005

Non sono stati scanditi slogan ostili nei confronti del nostro Paese

Diversamente da altre manifestazioni di regime la folla non era inquadrata nelle milizie rivoluzionarie

In Iran circola la tesi di un delitto per favorire il ramo ebraico del gruppo proprietario della Fiat

Iran, contro sit-in all'ambasciata italiana

Un centinaio di dimostranti gridano slogan contro Israele e Stati Uniti

Tra i cartelli innalzati quelli con il ritratto di Edoardo Agnelli: «Fu ucciso perché convertito all'Islam»

di Gabriel Bertinotto

LA CONTROMANIFESTAZIONE a Teheran c'è stata, ma in tono minore, senza il carattere di ufficialità che le avrebbe dato una formale autorizzazione da parte del ministero degli Interni. Duecento persone si sono radunate in mattinata davanti all'ambasciata

d'Italia, occupando il lato opposto della via in cui si trova l'edificio. Non è stata invasa la sede stradale, non c'è stato intralcio al traffico. Segni anche questi dell'intenzione di mantenere la protesta entro i limiti di una testimonianza simbolica, senza eccessi che moltiplicassero l'accensione dei riflettori mediatici. Si sono uditi slogan diventati da tempo un leit-motiv delle manifestazioni di regime in Iran: «Morte a Israele», «Morte all'America». Ma non è stato compiuto il temuto passo in avanti, con l'inclusione del nostro Paese nell'elenco dei soggetti bersaglio di bombardamenti verbali. Al contrario nessun grido ostile si è levato contro l'Italia, benché fosse implicita la volontà di contrapporre il raduno di Teheran alla

Qadiri Abianeh - ma anti-sionista. Non riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele, come ha detto il presidente Mahmud Ahmadinejad, non significa volere l'uccisione degli ebrei, ma chiedere, come chiediamo noi, che gli abitanti originari della Palestina, cristiani, ebrei e musulmani, possano votare liberamente sul sistema di governo che vogliono». Spiccavano in mezzo alla piccola folla, alcuni ritratti di Edoardo Agnelli, il figlio dell'ex-presidente della Fiat Gianni, morto suicida alcuni anni fa presso Torino. Su un cartello campeggiava la scritta: «L'avete ammazzato». In Iran circola da tempo una versione della morte di Edoardo in cui si contraddice la tesi del suicidio. Edoardo, che si era convertito all'Islam, sarebbe stato ucciso in un complotto volto a impedirgli di ereditare il controllo della grande casa automobilistica, e consentire così che finisse in mano al ramo ebraico della famiglia nella persona di John Elkann.



Un cartello con la foto di Edoardo Agnelli, con la scritta «lo avete ucciso»

Costituzione iraniana

La guida spirituale conta di più del presidente

Se davvero decidesse di tradurre nei fatti il macabro auspicio che ha scatenato l'attuale crisi fra l'Iran e la comunità internazionale (la sparizione di Israele dalle carte geografiche), Ahmadinejad dovrebbe prima chiedere il permesso a qualcuno più potente di lui. Non è certo il linguaggio truce e battagliero ad accrescere le prerogative istituzionali, che rimangono le stesse che in passato limitarono la capacità d'azione del suo predecessore, il riformatore Khatami.

Lo Stato iraniano si regge su un complesso intreccio di istituzioni, che a volte arriva alla duplicazione dei ruoli, e ad una sorta di surrogazione di certi organismi da parte di altri, competenti nelle stesse materie. Per chiarire, al presidente della Repubblica (la carica cui è asceso qualche mese fa Ahmadinejad) corrisponde sul piano dell'autorità religiosa la Guida spirituale (dal 1989 impersonata dall'ayatollah Khamenei). Dato il carattere confessionale dello Stato iraniano, il parallelismo è assolutamente asimmetrico, nel senso che la Guida spirituale esercita la sua autorità di governo da un gradino più elevato rispetto al presidente. Alla Guida spirituale spetta infatti la formulazione e supervisione delle linee generali della politica interna ed estera. Il capo di Stato, pur guidando l'esecutivo, sostituisce gli orientamenti e alle direttive di fondo impartite dalla Guida spirituale.

C'è di più: è la Guida spirituale a comandare le forze armate, ed a dichiarare la guerra o a firmare la pace. Per tornare al paradosso iniziale, se Ahmadinejad volesse attaccare Israele, dovrebbe essere autorizzato da Khamenei. Il quale, nonostante alcune semplificazioni giornalistiche lo vogliono allineato sulle posizioni di Ahmadinejad, sembra invece più cauto nell'affrontare le grandi questioni di politica estera. Il dualismo escogitato dai costruttori della Costituzione iraniana, prevede un ruolo direttivo del Presidente nel Consiglio di sicurezza nazionale e nel ministero per la sicurezza e l'intelligence, ma svuota in parte queste prerogative, assegnando alla Guida spirituale oltre al consueto potere di orientamento generale, anche la facoltà di nominare i massimi vertici militari e delle Guardie rivoluzionarie.

Concretamente il capo di Stato esprime direttamente la sua funzione di comando soprattutto nelle scelte di politica economica, dove di fatto i predecessori di Ahmadinejad hanno sempre avuto mano libera. La scelta di Ahmadinejad di portare al governo ex-compagni di milizia rivoluzionaria e altri fidati collaboratori si spiega con la volontà di costituirsi un personale blocco di potere attraverso il quale trattare da posizioni di forza con il «contropotere» degli organismi politico-religiosi: non solo la Guida spirituale, ma anche il Consiglio dei guardiani della rivoluzione, due organismi che nel loro insieme pongono sotto stretta tutela la magistratura, l'informazione radiotelevisiva di Stato, e lo stesso Parlamento.

ga.b.

L'INTERVISTA **MEIR SHALEV**

Lo scrittore: chi manifesta per noi difenda insieme anche i diritti dei palestinesi che rifiutano la violenza

«Io israeliano dico no allo scontro di civiltà»

di Umberto De Giovannageli

«Coloro che manifesteranno stasera (ieri, ndr.) a Roma non sono solo amici di Israele. Sono sostenitori del dialogo contro coloro che evocano guerre di civiltà e conflitti di religione. Noi israeliani abbiamo vissuto sulla nostra pelle, e scolpito nella storia del popolo ebraico, a cosa può portare l'odio razziale e antisemita. E stiamo imparando che il nostro diritto alla sicurezza non è cosa altra rispetto al diritto dei palestinesi a vivere in un loro Stato indipendente, a fianco dello Stato degli ebrei, al loro focolare nazionale, a Israele. Chi manifesta per il diritto all'esistenza di Israele lancia oggi un messaggio di speranza e di solidarietà anche a quanti, tra i nostri vicini palestinesi, hanno preso coraggiosamente posizione contro l'intifada dei kamikaze e hanno compre-



so che, ancora una volta, c'è chi cerca di strumentalizzare il loro dramma, violentare le loro aspirazioni nazionali, infangare la loro causa al solo fine di legittimazione interna e di mire di potenza regionale». A parlare è Meir Shalev, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei.

Vista da Gerusalemme, qual è il segno prevalente delle manifestazioni di solidarietà a Israele in Italia?

«Un segno confortante. Un segno di solidarietà. È importante che le aberranti affermazioni del presidente iraniano abbiano sollevato una rivolta morale, prim'ancora che politica, nell'opinione pubblica italiana. Ed è altrettanto importante aver distinto la condanna del proclama di Ahmadinejad da un atteggiamento non ostile nei confronti del popolo iraniano. Non dobbiamo cadere nella trappola tesa dagli integralisti: chi manifesta oggi solidarietà a Israele lo fa

in nome di quei principi di tolleranza e di rispetto verso ogni diversità, etnica o religiosa che sia, che sono alla base di un incontro e non certo di uno scontro di civiltà».

Cosa l'ha colpita e indignata di più nelle esternazioni di Mahmud Ahmadinejad?

«Attenzione a non liquidare quella uscita come un infortunio, un eccesso o solo un fatto interno a un regime in difficoltà che cerca di conquistare il consenso agitando lo spauracchio del Nemico Sionista. Quello di Ahmadinejad non è stato un "incidente" lessicale. Il presidente iraniano si è candidato a leader del fronte del rifiuto arabo-musulmano, il cui "rifiuto" non è solo a riconoscere Israele ma investe qualsiasi processo di democratizzazione interno al mondo arabo e musulmano. In quelle parole Israele è lo Stato impuro, un corpo estraneo, infetto, in un Medio Oriente concepito come un Leviatano teocratico. Il cancro da estirpare è Israele in sé,

i nemici da combattere sono gli Ebrei in quanto tali. Israele resterebbe il Regno del Male da abbattere anche se a suo fianco nascesse lo Stato di Palestina. È questo il messaggio che Ahmadinejad ha inteso lanciare alle masse arabe e musulmane, altro che difesa dei diritti nazionali palestinesi. Il presidente iraniano fa dell'antisemitismo portato all'estremo un elemento identitario, un dato fondativo della sua leadership, e nel far questo rischia di trasformare l'Iran nello Stato della Jihad. Dietro a certe esternazioni sento l'olezzo del Mein Kampf o dei Protocolli dei Savi di Sion».

Manifestare per Israele significa mettere tra palestinesi i diritti del popolo palestinese?

«Tutt'altro. Per questo sarei contento se in piazza a Roma accanto alle bandiere con la stella di David vi fossero anche quelle palestinesi. Uniti nel dire no ai fomentatori di odio e sì a una pace che rispetti tutti i diritti e le rispettive identità. Ahmadinejad è il peg-

gior nemico dei diritti nazionali palestinesi. Ma ai miei amici palestinesi, e a i loro sostenitori italiani, mi sento anche di dire che vi sono dei momenti in cui l'"unilateralismo" dei sentimenti, e non solo degli atti politici, rappresenta un valore in sé, un segnale di apertura lanciato alla società israeliana. Un valore in sé è stato il ritiro unilaterale di Israele dai territori occupati nella Striscia di Gaza, e un valore in sé può essere oggi la difesa del diritto all'esistenza di Israele di fronte alle minacce non di un jihadista qualsiasi ma del capo di uno Stato che accompagna alle parole di odio antisemita, e non solo antisemita, anche avanzati piani di riarmo nucleare».

A fianco di Israele significa porre tra palestinesi le critiche politiche?

«No, gli amici più preziosi sono quelli che ti aiutano a non commettere errori. Ma per non commetterli occorre esistere. Ed oggi è il diritto all'esistenza di Israele che va salvaguardato».

Affari e scambi con Teheran, l'Italia è al primo posto in Europa

In Iran il 65 per cento delle aziende è statale. Fiat, Eni e Ansaldo sono le società più presenti nel Paese degli ayatollah

di Roberto Rossi / Roma

Il consiglio o, meglio, l'avvertimento che campeggia nelle pagine di apertura della guida alla normativa agli appalti in Iran, che l'Ice, l'Istituto nazionale per il commercio estero, redige come promemoria per gli investitori italiani, recita: «Tenendo conto della forte presenza dello stato nell'economia iraniana, il conseguimento delle commesse pubbliche è di notevole importanza». In Iran nulla si muove senza il consenso statale. Il 65% delle aziende è in mano pubblica, il 35% a privati grazie a licenze pubbliche. Chi vuole mettere soldi nel paese deve sapere che è lo stato che decide le commesse, è lo stato che dirige gli appalti, è lo stato che muove le gare di assegnazione. Ed questo che le

società italiane temono. Fiat, Eni, Ansaldo, Alitalia, ma anche Mediobanca e Banca Intesa, tanto per citare i nomi più conosciuti, hanno paura che le fiaccolate organizzate o le minacce di sanzioni possano dirottare appalti e commesse a scapito di altri concorrenti francesi e tedeschi.

Il rischio è alto. Dal 2002 ad oggi lo stato iraniano ha finanziato progetti per circa 4,5 miliardi di dollari. Fino a questo momento l'Italia è stata uno dei partner favoriti. A livello europeo il nostro paese è al primo posto nella classifica dell'interscambio (4,322 miliardi di euro nel 2004) dove incide sensibilmente la componente data dalle importazioni di greggio.

In Iran l'Italia ha una consolidata specializzazione, come nel comparto delle

macchine per il marmo, per la ceramica, per il tessile (in particolare per la filatura), per il conciario e lavorazione delle pelli. Tra i settori prioritari, c'è anche una consistente esportazione italiana di macchine per l'edilizia, per il confezionamento e l'industria alimentare e chimica. In crescita anche l'esportazione di macchine per fonderia e di macchine utensili metalli, comparto già monopolizzato dalle esportazioni tedesche.

E se una volta era la sola Eni a tracciare la strada oggi in Iran vanno piccole e medie società, spesso a rimorchio delle maggiori. Come l'Alstom che progetta costruzioni nel settore dell'energia, o Bfs/Simic produttore di barili di metallo, oppure la Dufenco Italia (che produce acciai), o ancora la Nasseti Spa che

produce macchinari per la ceramica. Recentemente ditte italiane hanno ottenuto autorizzazioni per investimenti diretti in comune con ditte locali per la produzione di acciaio, di tubi in fiberglass ed in plastica, di attrezzi diamantati, di tubi e contenitori resistenti all'alta pressione, di tappi metallici per bottiglie di vetro, di solette in poliuretano per scarpe, di frigoriferi e mobili per supermercati, nonché per l'estrazione e lavorazione di pietre e marmo.

C'è ancora spazio? Secondo il nostro ministero degli Esteri sì. L'Iran oggi è uno tra i paesi del Medio Oriente che presenta i più alti tassi di crescita. Con circa 70 milioni di abitanti (un quinto vive a Teheran) è il secondo produttore petrolifero Opec con circa il 10% delle riserve mondiali di greggio, ma anche il

secondo paese al mondo per le riserve di gas naturale ed è un paese che cresce a tassi medi superiori al 5% all'anno. Molto al di sopra di quelli forniti dai paesi confinanti. Un numero che non deve meravigliare. I proventi petroliferi costituiscono l'80% del valore delle esportazioni. Tutto si basa sul petrolio e sull'energia. Nelle mani dello stato. L'Italia ha con l'Iran consolidati rapporti di tipo economico, ha commentato ieri il ministro della Difesa Antonio Martino, ma «non possiamo consentire a questo Paese di sentirsi autorizzato a perseguire una politica diretta alla distruzione dello stato d'Israele. Non possiamo, per affari o per altro tipo di convenienze, chiudere un occhio di fronte a manifestazioni di questo genere». Le aziende italiane sono avvertite.